

Un'identità scomoda – Guido Caldiron

«Oggi la condizione degli africani può essere rappresentata attraverso l'immane tragedia avvenuta a Lampedusa solo pochi giorni fa. Si può forse smettere di prendersi cura dei sopravvissuti o di cercare di alleviare le loro sofferenze per pensare a che è accaduto nel XV o nel XVI secolo, quando nei paesi da cui provengono molti di loro arrivavano le navi degli schiavisti a caccia di un terribile carico umano? Certo che no. Si devono curare i feriti e affrontare il tema dell'immigrazione, offrire delle chance reali a chi oggi vuole venire a vivere in Europa, ma anche a chi vorrebbe restare in Africa e vivere lì in modo decente. Eppure, molti africani continuano a volgersi verso questo passato fatto di sfruttamento e di sofferenze, quasi la loro identità si fondasse solo su questo, senza capire che oggi è a loro stessi che spetta il compito di riconsegnare dignità e forza alla propria terra». Sono parole dure quelle di Alain Mabanckou, uno degli scrittori di origine africana oggi più noti e apprezzati a livello internazionale. Ma non ci si deve sorprendere. Da tempo questo romanziere raffinato, grande studioso dell'opera dell'afroamericano James Baldwin, ha scelto di porre alla cultura africana delle domande scomode, talvolta quasi provocatorie, per suscitare quella che immagina come una reazione positiva, quasi una sorta di salutare risveglio. In un pamphlet scritto immaginando di parlare a suo figlio, *Le sanglot de l'homme noir* (Il singhiozzo dell'uomo nero), pubblicato lo scorso anno in Francia, Mabanckou si interroga su cosa significhi oggi essere nero, e spiega: «Non nego certo le sofferenze che hanno patito e patiscono ancora i neri, lo schiavismo, il razzismo, le discriminazioni. Ma contesto la tendenza a fare di queste sofferenze un segno di identità. Sono nato nel Congo Brazzaville, ho studiato in Francia, insegno in California. Sono nero, ho in tasca un passaporto francese e una carta verde americana. Chi sono? Faccio fatica a definirmi, ma in ogni caso rifiuto di farlo attraverso le lacrime e il rancore». E, citando Frantz Fanon, aggiunge: «Il pericolo maggiore per i neri e di rinchiudersi nella propria 'negritudine', nella contrapposizione elementare con la cultura bianca. L'autocritica è essenziale per poter poi guardare con obiettività al resto del mondo». La via scelta da Alain Mabanckou per sfidare i luoghi comuni dell'identità nera è quella della letteratura, in una chiave talvolta caratterizzata dal gioco, spesso dall'ironia. Attraverso un pugno di romanzi che, in Francia, gli hanno valso prestigiosi riconoscimenti come il Grand Prix de littérature Henri Gal che gli è stato attribuito lo scorso anno dall'Académie française, lo scrittore francocongolose ha raccontato le banlieue dell'immigrazione africana in Francia, le speranze spesso tradite della decolonizzazione, i sogni di una generazione di africani cresciuti tra il mito delle radici e le suggestioni delle culture giovanili europee. Dopo *African Psycho*, *Verre Cassé* e *Memorie di un porcospino*, pubblicati nel nostro paese da Morellini, la consacrazione definitiva è arrivata con *Domani avrò vent'anni* e *Black Bazar*, da cui lo stesso autore ha tratto anche un disco realizzato con alcuni protagonisti della scena musicale congolese, entrambi usciti per 66thand2nd che propone ora *Zitto e muori* (pp. 206, euro 15,00), l'ultima fatica di Mabanckou, un bizzarro romanzo poliziesco dove il giovane Julien Makambo diventa la vittima sacrificale dei suoi stessi complici della mafia africana di Parigi. L'editore romano ha già annunciato anche la prossima pubblicazione di *Lumières de Pointe-Noire*, romanzo di Mabanckou uscito lo scorso anno in Francia. **Un intellettuale impegnato, che scrive di Fanon e Baldwin, che decide di scrivere un romanzo poliziesco, una storia di strada. Partiamo da qui, da come è nato «Zitto e muori»...** Credo che la forma poliziesca sia venuta da sé. Volendo descrivere dei personaggi immischiati in vicende drammatiche, in storie di soldi, di donne, in affari particolarmente loschi e cercando di raccontare delle pagine inedite della vita degli immigrati africani a Parigi, alla fine mi sono trovato tra le mani un vero e proprio noir. Inoltre, la trama da giallo mi sembrava la più utile anche per affrontare i temi politici e sociali che fanno da sfondo al romanzo. Infine, devo confessare che mano a mano che *Zitto e muori* prendeva corpo, mi è venuta voglia di rendere omaggio agli scrittori di gialli che amo di più, da Chester Himes a James Ellroy, scrivendo qualcosa che ricordasse le loro storie. Così, il romanzo è nato un po' per scelta e un po' per caso. **Lei cita gli autori d'oltre oceano, ma nella Parigi parallela dei gangster congolese o maliani, si avverte l'eco della città raccontata oltre mezzo secolo fa da uno dei padri del noir francese, Léo Malet, e dei suoi banditi corsi, bretoni e arabi. È così? Léo Malet?** In un certo senso sì. Anche a me interessa soprattutto concentrare lo sguardo su personaggi che vivono ai margini della società, figure che altrimenti non avrebbero voce e che nella narrativa francese sono poco, per non dire per niente rappresentate. Le loro esistenze scorrono al fianco di quelle dei «cittadini normali», ma seguono altre prospettive, conoscono altri sviluppi. A differenza di Malet che raccontava l'immigrazione interna, io mi sono concentrato sulla comunità africana, sull'universo parallelo in cui vivono i maliani o i congolese, tutti presi dai loro casini, dalle loro baruffe e dal loro modo di stare in Francia e di essere, a loro volta, francesi pur conservando un rapporto speciale con i paesi d'origine. La piccola storia della mafia congolese che racconto, capace di riprodurre negli arrondissement del nord della capitale querelle e divisioni nate a Brazzaville, mette a nudo proprio questa realtà. **Il protagonista del romanzo finisce per essere incastrato dai suoi connazionali congolese, quasi nell'universo comunitario degli africani di Parigi si celasse un mondo pericoloso. Non teme di dare una mano alla xenofobia?** Devo dire che nello scrivere questo libro ero consapevole che non mi sarei certo fatto dei nuovi amici, al contrario. E in effetti, in molti mi hanno detto: «Ma come proprio tu, un africano, hai scritto queste cose?». E quando presento il romanzo, c'è sempre qualcuno che si alza per criticarmi. Però è così: il protagonista è vittima dell'ambiente che lo circonda, dei suoi stessi amici, di chi lo ha aiutato ad arrivare in Francia per poi sfruttarlo per le proprie attività criminali: il destino che lo attende è frutto di un regolamento di conti interno alla mala congolese. Inoltre, è un po' anche vittima del «sogno africano», della stessa idea che basti venire in Europa per diventare improvvisamente ricchi e trovare la felicità. Il punto però è se queste cose, gli ambienti e le situazioni che ho descritto, esistono o no. Se sono verosimili o meno. Certo che non tutti gli africani di Parigi sono dei gangster, si tratta di una piccola minoranza che, però, si fa sentire e, in ogni caso, esiste. Perciò, a chi mi critica, rispondo che scrivere significa dare voce alle proprie ossessioni, a ciò che ti brucia dentro. Nel mio caso, significa non tacere ciò che di scomodo o sgradevole scorgo nella realtà che mi circonda. Gli africani non devono aver paura di guardare in faccia anche il loro «cuore di tenebra» e non solo quello del colonialismo europeo raffigurato da Conrad. **Del resto, sembra essere**

questo il mestiere scomodo che lei si è scelto da tempo: quello del rompiscatole che indaga senza tregua gli elementi costitutivi dell'identità nera, sferzando quelle che considera come false certezze. Come ha fatto con «Le sanglot de l'homme noir». Penso che la questione di fondo sia il senso di responsabilità dell'africano, di colui che viene definito come «il nero». Non si può accusare sempre i bianchi, che ci hanno colonizzato in passato, delle nostre difficoltà attuali. Le cose sono più complesse. Il primo tradimento non arriva dagli altri, ma in qualche modo da noi stessi, dall'interno dell'Africa stessa. Un esempio? Quando in Africa c'è un colpo di Stato, e ce ne sono stati davvero molti, il responsabile è quasi sempre il responsabile della sicurezza del presidente, il capo delle sue guardie del corpo, un ufficiale o un politico appartenente al suo entourage. E che dire dello schiavismo? Certo, i bianchi arrivavano con le loro navi sulle coste, ma poi erano dei neri che li guidavano all'interno, nei villaggi, per catturare magari gli appartenenti ad una tribù rivale e metterli in catene. In Zitto e muori accade più o meno lo stesso: i crimini e i tradimenti che sono al centro del romanzo si compiono nella comunità, ma allo stesso tempo contro di essa, visto che chi ne fa parte finisce per ritrovarsi nel ruolo di vittima. **Anche in questo caso, non ha paura che i suoi stimoli al dibattito finiscano per essere fagocitati dall'eurocentrismo imperante nel Vecchio Continente? Un intellettuale conservatore come Pascal Bruckner qualche anno fa aveva pubblicato a Parigi un libro dal titolo molto simile al suo, «Il singhiozzo dell'uomo bianco» (Guanda), in cui faceva il funerale al terzomondismo e ai sensi di colpa occidentali verso l'Africa.** In realtà, io non ho mai scritto né pensato che l'Europa e l'intero Occidente non abbiano colpe nei confronti dell'Africa e dei neri. Il colonialismo e la schiavitù sono dei crimini imprescrittibili. Ma a quei crimini hanno dato il loro contributo decisivo anche degli africani. Perciò, la necessità di critica e di giudizio verso la cultura europea, non può che passare anche per l'autocritica. E invece, ho come l'impressione che quando si tratta di parlare di questi capitoli della storia dell'Africa, emergano imbarazzo e ipocrisia. Eppure, è solo così, senza farsi alcuno sconto, che si può riflettere sul proprio percorso storico, su ciò che si considerano le basi della propria identità. Pensate alla Francia durante la Seconda guerra mondiale: c'era l'occupazione tedesca, ma molti francesi hanno scelto liberamente la via della collaborazione con i nazisti e hanno dato il loro contributo alla deportazione degli ebrei e alla Shoah. Assumere questa parte in ombra della sua storia nazionale, ha fatto molto bene alla società francese, l'ha resa più forte e più libera. Purtroppo, fare una cosa del genere con la storia africana è, invece, considerato ancora come una sorta di tabù.

Le cose non sono mai semplici per Makambo - Francesca Giommi

Se sei immigrato a Parigi dal Congo-Brazzaville con un nome falso e ti aggiri per le vie della città un venerdì 13 con indosso un abito sartoriale verde elettrico abbinato a scarpe e cravatta bordeaux, può anche capitarti che all'improvviso piombi dal cielo una bionda che venga a sfracellarsi a un metro dai tuoi piedi, e che in men che non si dica tu finisca in carcere per omicidio... Questa in sintesi la surreale trama dell'ultima apparizione italiana del congolese Alain Mabanckou Zitto e muori (per la casa editrice romana 66thand2nd), che tinge di noir le colorite e chiassose atmosfere del precedente Black Bazar (66thand2nd, 2010) annaffiandole di quel rosso sangue che il protagonista tanto detesta (al punto che, per sua ammissione, la sola vista della carne al sangue, il ketchup, la granatina e le arance rosse gli danno il voltastomaco). Eppure, suo malgrado, l'ignaro e un po' ingenuo ma di certo innocente Julien Makambo, alias José Montfort, si ritrova nel posto sbagliato al momento sbagliato con un appariscente vestito nuovo di zecca (che a lui nemmeno piaceva, ma che aveva comprato perché il negoziante, africano come lui, lo aveva convinto che era del colore della vita, della speranza e dell'ottimismo, e che se i francesi sono così tristi è perché si vestono di nero e grigio 365 giorni l'anno) per compiere una missione misteriosa che dovrebbe arricchirlo, ma che invece lo trasforma in un pericoloso criminale, capro espiatorio di un'intera comunità. Nel romanzo riappaiono figure già note ai lettori di Mabanckou come quella del Sapeur, edonista nero appassionato di abiti firmati, che si veste alle Galeries Lafayette Opera o nelle boutique du Rue Faubourg Saint-Honoré, in una carrellata di indimenticabili personaggi, così unici ma così universali al tempo stesso, che già popolavano i microcosmi letterari di Verre Cassé, Memorie di un porcospino o African Psycho. La stessa graffiante satira sociale riaffiora dalle pagine di Zitto e muori, spassosa e irriverente sia nei confronti della comunità di espatriati africani che dei francesi bianchi, che li guardano ancora con sospetto e li giudicano secondo parametri e stereotipi razzisti duri a morire, come il saccente avvocato difensore di Julien-José, che gli parla dall'alto in basso e lo considera uno di quei negri analfabeti a cui bisogna spiegare le parole con dei sinonimi (salvo poi rivelarsi lui stesso un meticcio). Qui è lo strampalato clan di Rue de Paradis a fare da sfondo alla vicenda tra le quattro mura di un monocale sovraffollato da connazionali dello stesso José (il Vecchio, veterano del gruppo e loro mentore che parla per proverbi, il nordico «Mangiacocodrilli», il musicista, il meccanico e l'agente immobiliare mancato), che divorano agnello e manioca mentre ascoltano rumba congolese a tutto volume. Nonostante le differenze mentali e generazionali, e le frizioni provocate dall'angusto spazio vitale e dalla competizione spietata per accaparrarsi soldi, abiti e donne, i componenti di questa variopinta comunità si sostengono l'un l'altro per sopravvivere nella «giungla parigina», rivelando quello stesso controverso sentimento di amore/ odio per la città che li ospita che emerge dalle comunità di immigrati da ogni parte del mondo nelle metropoli occidentali (così evocativo di quella Londra amata/ odiata dai caraibici di Sam Selvon in The Lonely Londoners e nell'opera poetica di Linton Kwesi Johnson, o la Brixton del nigeriano Biyi Bandele in The Street). Da leggere tutto d'un fiato, Zitto e muori si snoda con un ritmo fluido e sostenuto che riprende quello del parlato congolese e dell'affabulazione orale africana, dando grande valore e peso alla parola, ma soprattutto conferendo un'importanza suprema al nome proprio nell'influenzare in maniera incontrovertibile le sorti di chi lo porta: «Mi chiamo Julien Makambo. Nelle settimane immediatamente successive al mio arresto, e anche parecchio prima che mi beccassero, la mia bella faccia e il mio altro nome, José Montfort, sono stati ogni giorno in prima pagina su quasi tutti i quotidiani di Francia e Navarra. Nella lingua che parliamo nel Congo-Brazzaville, il lingala, Makambo significa 'guai'. Non so come gli è saltato in testa ai miei genitori di mettermi un nome così, un nome che peraltro non è neanche quello della buonanima di mio padre, tantomeno quello di un'altra persona di famiglia. Ormai sono convinto che il nome influisce sul destino di chi lo porta. Se quel venerdì 13 non fossi andato

con Pedro al ristorante L'Ambassade a conoscere un tipo che veniva da Brazzaville e che lui definiva 'molto importante', forse non mi troverei da un anno e mezzo in questa cella di Fresnes, in detenzione provvisoria. E invece eccomi qua, quando uno si chiama Makambo le cose non sono mai così semplici».

Quello stile ribelle che attraversa le metropoli - Andrea Comincini

Una delle risposte più interessanti alla storiografia revisionista degli ultimi anni arriva dal lavoro di Valerio Gentili Antifa. Storia contemporanea dell'antifascismo militante europeo (Redstar press, euro 14,00), già autore di studi sul movimento operaio e direttore dell'Archivio Internazionale Azione Antifascista Roma. Il saggio affronta un tema spesso assente nella discussione politica «ufficiale», ovvero la presenza di un antifascismo militante come fenomeno memorialistico, ma contemporaneo. L'onda «revisionista» che da trent'anni ha inondato i media occidentali ha certamente influito sulla percezione della cosiddetta società civile a proposito della Resistenza, oscurando non solo i valori dell'antifascismo, ma persino la sua stessa esistenza. Se infatti uno degli obiettivi più conseguiti è la riscrittura della storia partigiana, la ricerca di «zone grigie», e l'equiparazione fra comunismo e nazismo sotto le insegne dell'ideologia totalitaria, lo scopo ultimo sembra essere la negazione o la criminalizzazione di una azione antifascista contemporanea dentro le metropoli europee. Le ragioni sono molteplici: negazione del conflitto di classe prodotto dall'ipertrofia capitalistica e dalla sue recente crisi; autoassoluzione dei ceti dirigenti dalle responsabilità che ha tale crisi prodotto; colpevolizzazione della working class e conseguente politica d'austerità esclusivamente a proprio carico. Se quindi il fascismo non è presentato come regime formale dittatoriale l'espressione talvolta usata è «autoritarismo light » - resta viva tuttavia gli attacchi dei gruppi fascisti e neonazisti contro i migranti. Il lavoro di Gentili non è dunque una ricerca storiografica di un lontano passato, ma l'analisi puntuale e sistematica di un attivismo militante la cui presenza tende ad essere taciuta per le ragioni di cui sopra. Antifa, Black Block , Chasseurs sono alcuni dei gruppi che, con la loro partecipazione, hanno scritto la storia di una risposta militante contemporanea. Gentili ripercorre la formazione di tali unità, partendo da due considerazioni storiche essenziali all'analisi che propone. La prima è l'esibizione nemmeno tanto mascherata di una certo fastidio, da parte della sinistra ufficiale e «liberal», verso quanti parlano di antifascismo sia contemporaneo sia militante, preferendo a ciò un sostegno troppo sovente espresso in termini formali, intellettualistici e decisamente in un quadro politico in cui si tende a cancellare il conflitto di classe; la seconda, conseguenza sia della crisi sia del lassismo appena ricordato, l'aver abbandonato le classi lavoratrici ai canti seducenti della destra, quando la disoccupazione e la marginalizzazione hanno offerto ai gruppi nazifascisti una sponda comoda per la loro propaganda. L'originalità del lavoro di Gentili non riposa tuttavia soltanto nella descrizione acuta dei militanti antifascisti che in tutta Europa hanno risposto ad organizzazioni quali «Alba dorata» con vere e proprie controazioni offensive. Uno dei risvolti più interessanti è l'aver evidenziato un aspetto metodologico dell'antifascismo militante per alcuni versi «inattuale», ovvero averlo riportato alla dimensione «clandestina». Contrastare il fascismo «con ogni mezzo necessario». Questo assunto ci porta al cuore del problema, ovvero constatare che la militanza dei gruppi antifascisti descritti nel libro negli ultimi trent'anni ha agito seguendo un semplice precetto: cacciare i fascisti dalle città con, appunto, «ogni mezzo necessario». Gentile riporta alcuni dati statistici molto chiari: uno fra tutti l'aumento degli squadristi e delle aggressioni da loro perpetrate in maniera esponenziale. Nel 1992, ad esempio, in Germania, la percentuale degli attacchi ad immigrati e «diversi» aumentò del 74% rispetto all'anno precedente. Richiamandosi alla tradizione antifascista weimariana, molti gruppi di sinistra iniziarono a concepire l'autodifesa tramite il contrasto fisico come unico strumento efficace di risposta. Il risultato, politicamente scorretto, fu però una cacciata dei nazisti da molte città. Pur differenti negli stili e spesso nelle origini, anche in Francia e Inghilterra i gruppi antifascisti, osserva Gentili, hanno operato essenzialmente rispondendo fisicamente al sorgere imperante di una destra totalitaria, riportando notevoli successi. Il saggio quindi non solo disegna la galassia dei maggiori movimenti di lotta contemporanei, ma nella loro descrizione pone alcuni interrogativi fondamentali che riguardano il rapporto stesso fra antifascismo, Stato e democrazia. Nel sottolineare come uno dei punti di forza di tali movimenti sia certamente la dimensione urbana, comunitaria e antiparlamentaristica, sorge d'altra parte in maniera spontanea per il lettore la domanda se questa forza non annidi una sotterranea fragilità, ovvero l'impossibilità di trasformare e trasportare la lotta su un piano politico strategicamente più articolato. Interrogativo, beninteso, plausibile se si vuole concedere allo Stato la possibilità teorica di essere rappresentante delle istanze democratiche e non dei poteri finanziari - cosa che i gruppi su citati non sembra vogliano prendere in considerazione. Gentili non affronta in questa sede la questione, ma certamente il suo lavoro offre, oltre alla mappa dei movimenti antifascisti, un laboratorio di quesiti a proposito del destino della nostra democrazia occidentale su cui vale la pena soffermarsi.

Un prontuario laico della buona azione - Arianna Di Genova

Nello sport perdere con dignità è altrettanto importante che vincere con eleganza. Un principio semplice, ma vallo a spiegare a quei genitori che a bordo campo, mentre il figlio gioca una partita di calcio, si scaldano così tanto da insultare i bambini avversari o il loro pargolo, minacciandolo di punizioni terribili. Già, perché non sempre mamma e papà si comportano bene. Proprio come Matt, il bullo della scuola, o il mistificatore che scarica da internet i compiti per prendere bei voti, approfittandosi della buona fede dei professori, infischiosene degli altri alunni e, soprattutto, ingannando se stesso. E se nessuno mi becca? dell'americano Bruce Weinstein (illustrazioni di Tono Pettinato, Il Castoro, pp. 158, euro 13,50) è un breve trattato di etica per ragazzi di tutte le età, una sorta di manuale del buon comportamento che sostituisce in forma laica il vecchio cult delle Giovani Marmotte, mettendo in primo piano il rispetto di sé. È questa, infatti, una delle prime regole da osservare se si vuole uscire senza graffi da mille situazioni spinose, almeno così suggerisce il filosofo Weinstein, che ha fatto del training morale un mestiere. Scritto in forma di domanda e risposta, con tutte le giustificazioni tipiche che ogni adolescente darebbe per coprire una azione «sbagliata» (prendere steroidi per avere prestazioni migliori, fare consumo di alcol e droghe per «essere uguale agli altri», mentire o «risparmiare» sfruttando il lavoro di qualcun altro) affronta i momenti cruciali dell'esistenza quotidiana. E tenta di

indicare una direzione possibile, semplicemente a partire da cinque «principi per la vita»: non fare del male a nessuno, lascia il mondo un po' meglio di come l'hai trovato, rispetta il prossimo, sii giusto, sii amorevole. Un prontuario «easy» in apparenza, orecchiabile, eppure arduo da mettere in pratica, perché a creare un intralcio che porta fuori pista spesso sono i sentimenti, la paura o la rabbia. Essere zen non è da teenagers. Weinstein questo lo sa e non cerca di far piovere dall'alto quelle norme del buon agire, ma le «cala» dentro la realtà, facendole risuonare insieme ai passi di quegli uomini e donne in crescita. Se copi un compito in classe e prendi un bel dieci non soltanto hai ingannato chi invece si è impegnato per trovare una soluzione, ma hai messo in scacco te stesso, non permettendo una evoluzione né un miglioramento delle tue abilità. E se Sara ha promesso ai suoi genitori di rimanere a casa per prendersi cura del fratellino, dovrà occuparsi dei suoi bisogni e dedicargli il suo tempo, senza piazzarlo davanti alla tv mentre lei fa telefonate chilometriche con le sue amiche. Piccoli gesti, mini consigli per chi cammina sulle strade polverose della vita prevedendo sempre l'altro, una condivisione del mondo e delle sue risorse. Anche affrontare un lutto tremendo, come la perdita di un genitore, può essere una occasione per entrare in contatto profondo con le proprie esigenze e con quelle altrui. Non è grave chiudersi nel silenzio e nella tristezza, ritirarsi dal mondo per un po', ma bisogna lasciare uno spiraglio per chi sta dimostrando una qualche vicinanza al dolore. La nostalgia della persona amata non sparirà mai del tutto, ma il calore umano delle altre aiuterà a pensare che non tutto è finito per sempre e che vale la pena continuare ad andare avanti. Insieme.

Lavoro e morte nel buio, ecco «il magnifico avvenir» - Gianfranco Capitta

GAVORRANO - Uno spettacolo può letteralmente far «luce» su molti aspetti del mondo, anche quelli meno luminosi o in vista; a volte può arrivare a illuminare perfino gli antri più bui, gli angoli costituzionalmente più scuri ed incogniti. Come le gallerie di una miniera, o i processi che quella oscurità mette in moto in coloro che per lavoro la abitano e le danno senso. È il risultato straordinario dell'esperienza che da qualche anno va conducendo Alfonso Santagata, con la sua insaziabile curiosità e la sua incrollabile fede nel teatro. Il mondo delle miniere riprende vita, capace di inquietare oggi più di ieri, grazie a un progetto concertato con la regione Toscana, che promette ancora maggiori sviluppi nei prossimi anni, sempre al passaggio tra l'estate e l'autunno. Abbiamo imparato a conoscere in questi anni la tragedia senza soluzione (né volontà di trovarla da parte dei poteri costituiti) dei minatori sardi, che con la chiusura delle miniere nell'isola ha reso «disoccupate» gigantesche porzioni di territorio. Ma quel retaggio che istintivamente si tende ad allontanare come fosse un reperto degli albori della rivoluzione industriale, non riguarda in realtà solo la Sardegna. Tutti sanno delle Colline metallifere che hanno fatto dell'alta Maremma grossetana una «ricchezza» che lungo tutto il novecento (e fin dal secolo precedente) ha costituito un serbatoio di «progresso» e avanzamento tecnologico. Una vera eccellenza, per molti versi, se solo si ricorda l'affermazione sui mercati della Montedison con il Moplen, proteiforme materiale plastico oggi disseminato nelle nostre case, che da quei luoghi prendeva i suoi elementi originari (e da Gino Bramieri in Carosello la faccia accattivante e moderna del boom economico). Per non parlare del fascino paesaggistico di quelle Colline, ancora oggi molto forte (o perfino stupefacente, come nei soffioni boraciferi di Larderello), e del suo collegamento a un mare meraviglioso, che pure di quella «industriosità» porta i segni: rotaie ormai rugginose, e percorsi aerei, fino alle strutture portuali di Piombino, e ai famigerati fanghi rossi di Scarlino, dove confluivano i residui di quelle lavorazioni fino a una ventina di anni fa, come ricorderanno i lettori del manifesto di buona memoria. Ma c'è tutto un altro versante, quello più strettamente «umano», con i suoi altissimi prezzi pagati, che rischia di stingere e quasi svanire nel ricordo, saturato e cancellato dalla bolla illusoria che da un ventennio ci obnubila. Tutto quel progresso, quella industrializzazione così «magnifica», aveva la sua base e la sua forza nei minatori che nella profondità oscura di quelle Colline si inoltravano per portarne alla luce i preziosi metalli: da scavare, frantumare, estrarre, e poi portare alla luce, e quindi lavarli, setacciarli, e confezionarli per poi trasportarli nei luoghi di lavorazione. Minatori che lungo molti decenni erano arrivati da diverse regioni d'Italia, e si erano assoggettati a una vita durissima, per un guadagno misero rispetto al miraggio della plastica dell'avvenir. E che hanno pagato prezzi altissimi, alcuni con la stessa vita o con qualche menomazione permanente, quell'avventura metallifera condotta evidentemente in condizioni di scarsa sicurezza. Periodicamente avveniva in quelle gallerie un'esplosione, che vi lasciava sepolti decine di minatori. Proteste, scioperi, occupazioni, ma dopo un po' il colosso nazionale della chimica (o chi ne era in quel momento padrone) riusciva con ricatti, qualche forzatura, e la complicità delle autorità, a far riprendere il lavoro come prima. Almeno fino alla «disgrazia» successiva C'è molto materiale che documenta quegli anni e l'intera avventura lunga un secolo (con la nera luce pubblicitaria che il ventennio fascista vi pompò da parte sua). Ci sono oggi gli approfondimenti urbanistici e paesaggistici, e quelli socioeconomici che ripercorrono la storia di una grande industria nazionale. C'è anche un libro di «racconti di miniera» raccolti e riscritti da Silvano Polvani. Com'era rossa la mia terra (Colordesoli editrice, 2010, 15 euro) che di quella epopea (davvero un western di una porzione d'Italia, ma a prevalente significato politico) racconta le persone e i rapporti, le famiglie e le disgrazie, le illusioni e l'entusiasmo, e naturalmente gli altissimi prezzi umani pagati. Su questa strada si inerpica per i pozzi metalliferi Alfonso Santagata, ma ben cosciente di quanto stesse attorno e prima di quelle vite di minatori. Per seguire quei personaggi, colti con tenerezza e pudore, ma anche con entusiasmo e col riconoscimento a loro dovuto, il regista e autore spinge il pubblico in un percorso quasi iniziatico sui dislivelli dei pozzi da cui si estraeva la pirite, sulle alture di Ravi, appena fuori di Gavorrano. Scene semplici ed esplicite, che mostrano di quei minatori la coscienza politica e la condizione familiare, la solidarietà sindacale e i condizionamenti padronali, insomma la speranza e la mortificazione. Senza retorica e pietismi, Rivolta e pietas (come suona il titolo dello spettacolo, animato da un gruppo di attori generosi e convinti oltre che da musiche struggenti) sembra ripartire da quelle rivisitazioni dei Labdacidi (l'intera famiglia e ascendenza di Edipo) che negli anni Santagata ha fatto rivivere in luoghi diversissimi: la spiaggia di Castelporziano o le macerie di Gibellina terremotata, o le antiche terme romane di Chieti. Dove ogni volta e in ogni luogo si può scoprire una nuova assonanza di quel ciclo tragico. Sulle Colline metallifere avviene qualcosa di simile: scoperte e conoscenza, da parte del pubblico,

che sempre di più ne vorrà sapere, negli anni a venire, in un collettivo scavo delle viscere della montagna dove si snoda la storia dell'intera Italia.

Storie dall'altra parte del mare. Tra l'Egitto in rivolta e Bagdad - Leonardo Gregorio

LECCE - Yalla Shebab, qualcosa come «andiamo, ragazzi!», è l'invito del Film Festival dedicato ai giovani del mondo arabo nato, nato Roma, nel 2009, e approdato a Lecce (3-6 ottobre). I fili del racconto intrecciano molte direzioni. Storie urbane di disperazione giovanile in *Death for Sale* del marocchino Faouzi Bensaïdi; storie di confine come quella dei contrabbandieri d'alcol nei trenta minuti del doloroso *Another Life* del curdo Jamal Penjweny; racconti di resistenza in *Bulaq* di Fabio Lucchini e Davide Morandini girato in un quartiere popolare del Cairo vicino a Piazza Tahrir, mentre una partita di calcetto nel villaggio di Chaos, *Disorder* di Nadine Khan si fa metafora di un Egitto in bilico. La rivoluzione egiziana sta anche sui muri della Street art, che da fenomeno underground si è fatto vero e proprio movimento di rivolta, spiega Elisa Pierandrei, giornalista e arabista. Lo testimonia Nazeer, attivista 24enne, figlio della classe media del paese che ha portato i suoi stencil, tracce, forme e messaggi a Lecce, protagonista di una serata che ha ospitato anche il concerto del rapper italo-egiziano Amir. «Abbiamo fatto questa rivoluzione - dice Nazeer - per porre fine a un regime che durava da quasi 60 anni, da prima di Mubarak. Una volta caduto lui, ci siamo ritrovati in una sorta di girone dantesco. Ci dicono: è colpa dei media, dei fratelli musulmani, di quello e di quell'altro. Ma il vero problema sono i militari, lo erano prima e lo sono ancora». Ecco cosa ha realizzato sui muri delle Manifatture Knos: uno scenario di un sovvertimento, la speranza, il desiderio di una società diversa. Un trono «che rappresenta qualsiasi tipo di regime, ma può essere anche il tipo di educazione che riceviamo o gli stereotipi che ci condizionano. Ci sono persone che avanzano, vogliono far cadere questo sistema, ma dietro il potere, dietro quel trono, ci sono i militari a proteggerlo». Po c'è l'Iraq, con l'orrore nell'inquadratura del cameraman personale di Saddam Hussein che riprende l'esecuzione di suo figlio comunista in *Leaving Baghdad* di Koutaiba Al-Janabi, dedicato alle vittime degli anni bui dell'Iraq, paese che dalla guerra del 2003 resta terra di macerie materiali e morali. Ancora, storie di isolamento, questa volta tra i palestinesi nei campi profughi in Libano, nel corto *A Letter to Ahmad* di Alaa Al-Ali, in *A World Not Ours* di Mahdi Fleifel, o nelle mostre fotografiche *Lie in wait*. E poi l'inferno dei migranti intrappolati in Grecia nel documentario di Paolo Martino, *Just About My Fingers*, vincitore del premio Yalla Italia, novità di questa edizione. Sono visioni e umori di un mondo solo in apparenza lontano. Perché, proprio nei giorni della tragedia di Lampedusa, a ricordarlo è il regista marocchino Mohamed Nadif, autore della commedia sul sogno di chi parte *Andalousie*, *mon amour*, che «Il mare non soltanto ci separa ma ci lega».

Repubblica – 12.10.13

Con gli ebook può vivere l'utopia del sapere per tutti - Massimiliano Bucchi

Le fiabe terrificanti della tradizione contadina; un massacro di gatti perpetrato da un gruppo di tipografi parigini; i rapporti di un ispettore di polizia su scrittori pericolosi per il regime; la classificazione e suddivisione dei saperi nell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert. Queste le singolari chiavi di accesso che Robert Darnton sceglie per ricostruire i "modi di pensare" nella Francia del Settecento. Il grande massacro dei gatti, ripubblicato in questi giorni da Adelphi e tradotto in una ventina di lingue, è uno dei suoi libri di maggior successo. Storico delle idee con un breve ma significativo background giornalistico - un'esperienza giovanile alla cronaca nera del *New York Times* che talora affiora nelle sue vivide narrazioni - Darnton insegna ad Harvard dove dirige anche la biblioteca universitaria, la più grande biblioteca accademica e sistema bibliotecario privato del mondo. Come responsabile della biblioteca di Harvard lei si è espresso spesso a favore del cosiddetto open access. Vede un rapporto tra queste posizioni e il suo lavoro di studioso dell'Illuminismo e delle varie forme di circolazione del sapere? "C'è sicuramente una connessione, anche se non è arrivata intenzionalmente. Come studioso dell'Illuminismo sono sempre stato attratto dall'idea di "Repubblica delle lettere": una Repubblica senza confini, aperta a tutti, egualitaria. È un'idea che forse precede addirittura l'Illuminismo, centrale per il modo in cui l'Illuminismo vedeva se stesso. Oggi con i media digitali abbiamo la possibilità di realizzare quella che all'epoca era forse un'utopia. Così, quando mi sono trovato a capo della biblioteca di Harvard, con i suoi 17 milioni di volumi, ho cercato di fare il possibile per mettere a disposizione questo patrimonio non solo a docenti e studenti, ma a tutto il mondo, cercando di evitare che fosse monopolizzato da colossi come Google. Ci vorrà ancora molto tempo, e ci sono ancora molti problemi da risolvere, ma con il progetto Digital Public Library of America oggi siamo già in grado di offrire libero accesso a oltre 4 milioni di contenuti digitali". **Che cosa sono i modi di pensare, gli stili culturali che il libro cerca di ricostruire?** "L'ambizione è quella di far emergere i modi in cui l'esperienza è organizzata attraverso schemi concettuali, incluso il linguaggio. C'è una tonalità negli scambi sociali che è peculiare a una certa società o ad un gruppo sociale in un certo periodo e luogo, un certo 'idioma' per così dire. Naturalmente la pretesa del libro non è quella di ricostruire definitivamente la 'visione del mondo' dei contadini francesi dell'epoca attraverso le fiabe che si raccontavano, ma introdurre a un certo modo di fare storia, mettere insieme diverse informazioni in un disegno che si avvicini il più possibile all'originale". **Esiste dunque una specificità dei modi di pensare, degli stili culturali? Uno stile francese diverso da quello tedesco o italiano?** "Naturalmente non si possono sottovalutare le differenze regionali, a partire dal fatto che molti francesi dell'epoca che io studio non parlavano nemmeno il francese! Tuttavia già autori come Delarue parlavano di una 'francesità' che emerge ad esempio confrontando le fiabe popolari con quelle tedesche dello stesso periodo. In un libro più recente mi occupo di come le forze dell'ordine francesi, a metà Settecento, davano la caccia agli autori di poesie e canzoni popolari ritenute sediziose, seminando di spie le sale da caffè. Queste composizioni si sentivano dappertutto e facevano probabilmente la funzione di notiziari per l'epoca; esse rivelano un tono, un inconfondibile idioma comune, anche nella parte musicale. Questi poeti e musicisti di strada, oggi completamente dimenticati, formavano una vera e propria subcultura che non era disconnessa dalla "cultura alta"; alcuni di loro erano amici di Diderot e lui stesso fa riferimento a questa tradizione,

ad esempio in *Jacques le fataliste*. La cultura orale non era isolata da quella degli intellettuali, le correnti culturali si muovono continuamente verso l'alto e verso il basso...". **La specificità di stili culturali e modi di pensare resiste anche oggi, in un'epoca di intensa comunicazione globale?** "Direi di sì, seppure con prudenza... oggi è facile parlare di "villaggio globale" ma un'immagine scattata da uno smartphone in Egitto è un oggetto culturale mediato da una specifica sensibilità. Tutto il mondo può condividere un repertorio di immagini, suoni ed eventi; le correnti culturali viaggiano in tutto il mondo così come nel Settecento viaggiavano tra i caffè letterari e le campagne. Questo non significa che tutto si sia appiattito e certamente non cancella le specificità culturali...". **Pensa che il suo metodo possa essere applicato anche all'epoca contemporanea? Ad esempio, si può ricostruire l'ambiente e lo stile culturale della Germania orientale a partire dai documenti della Stasi?** "Per l'appunto ho appena terminato un libro sulla censura che prende in esame, tra l'altro, proprio il caso della Germania Est nel periodo comunista. L'idea è di comprendere che cos'era in effetti la censura dal punto di vista operativo, analizzando gli interventi materiali e i cambiamenti apportati alle opere da autori, editori e autorità, ad esempio ricostruendo come gli stessi poeti cercavano di negoziare con la censura. Noi tendiamo ad averne uno stereotipo astratto, ma nella pratica la censura è fatta di negoziazione, di complicità, di andirivieni tra produttori e controllori". **Da un certo punto di vista, quindi, si potrebbe parlare dei censori come coautori delle opere in questione?** "Esattamente, è proprio questo il punto. Un esponente della censura tedesca scrive: "Su questo manoscritto ci ho lavorato più io dell'autore!". Un'opera come un libro è sempre il risultato della collaborazione di autori, tipografi, editori, e in certi casi perfino di censori".

Fatto Quotidiano – 12.10.13

Le farfalle di Auschwitz - Januaria Piromallo

Chi vuole rivedere la mamma si faccia avanti. Venti bambini, tra i 7 e 12 anni, corpicini rinsecchiti rivestiti di stracci, una stella gialla appuntata sui gracili petti, facce smunte e patite, occhi spalancati sull'orrore, fecero un passo avanti, tenendosi per mano. Fu la pietosa bugia del dottore Josep Mengele. I bambini erano stati strappati ai loro giochi, alle loro favole. Niente più corse in bicicletta, niente più torta con noccioline e semi di papavero. Adesso erano rinchiusi nell'inferno di Auschwitz. Con l'inganno di poter riabbracciare la mamma rinchiusa in un'altra baracca si consegnano docili come agnellini all'orco nazista che con un convoglio speciale li trasferisce nel campo di concentramento di Neuengamme per essere sottoposti agli esperimenti sulla tubercolosi. Sono gli unici bambini del campo. L'orco è garbato, ha modi educati, regala loro dolcetti e giocattoli. Cioccolata per i maschietti, nastri per i capelli per le femminucce. E nel giorno di Natale fa travestire un prigioniero da Babbo Natale. I bambini passano qualche ora lieta, prima di seguire con fiducia la dottoressa che li accompagna nel laboratorio del giovane e ambizioso medico nazista Kurt Heissmeyer, dove troveranno l'anticamera della morte. Ancora una caramella al miele mentre affonda i suoi feroci artigli che sono i bisturi che entrano nella carne viva. Ogni tipo di brutale esperimento di natura genetica gli è consentito, i bambini si ammalano, deperiscono, perdono le forze e lui fotografa, uno ad uno, i loro corpicini profanati. Ne conserva metodicamente tutta la documentazione in un baule. Innocenti sacrificati sull'altare della ossessiva e depravata ricerca scientifica nazista nel tentativo di dare vita alla razza ariana "biologicamente" perfetta, tanto sognata da Hitler. I corpi martoriati, trafitti, ma ancora in vita delle creaturine sono trasferiti alla scuola Bullenhuser Damm. E' la sera del venti aprile 1945 e nel cuore di Amburgo si compie l'ultimo gesto di bestialità. Per non lasciarsi dietro alcuna traccia di colpevolezza i carnefici li impiccano, uno ad uno, nel sotterraneo della scuola. Siamo soltanto a un mese dalla resa della Germania e dalla fine della guerra. E nulla sarebbe più stato come prima. Dal suo pensatoio, una casa di riviera che si affaccia sullo stretto di Messina, Teresa Lazzaro ha dedicato il suo ultimo libro di poesie *Venti Farfalle e una nuova primavera* (Edizioni experiences). Una spoon river all'italiana per ricordare il male assoluto. "Il nazismo ha inverato ciò che Dostoevskij fa dire a Ivan Fedoric ne I Fratelli Karamazov che se Dio non esiste, tutto è permesso. Senza Dio tutto è possibile, anche lo stravolgimento dei valori elementarmente umani", allarga le braccia Teresa. Venti poesie al posto di venti lapidi. Per farli emergere dal gorgo dell'oblio. Per farli uscire dalle sbarre della memoria ingabbiata. Versi dedicati a coloro che verranno.

Bullenhuser Damm

*Ogni farfalla ha un nome.
le ho dato il nome che Iddio ha scelto
le ho dato il nome il cui eco risuona in Cielo.
Ogni farfalla ha un nome.
Il nome è inciso nella Paura.
Il nome fu stretto crudelmente in un cappio.
Ho trovato venti farfalle nel mio roseto...
Nei nomi ho raccolto il vuoto che hanno lasciato.
Li dono al mondo intingendo un pennino centenario
nell'inchiostro colorato perché gli anni spezzati
con le valigie arrivate ad Auschwitz
possano realizzare sogni di Pace.
Le mie farfalle hanno un nome prego d'amore.
Teresa Lazzaro*

Stamina bocciata, chi è il ciarlatano e chi il genio? - Salvo Di Grazia

Serviva una Commissione di importanti scienziati per definire non scientificamente attendibile e rischioso il cosiddetto "metodo Stamina"? Evidentemente sì. Forse perché noi italiani siamo purtroppo un popolo di ignoranti (lo dicono le

statistiche eh? Ultimi in Europa) con una cronica attrazione per i guru mediatici e le promesse impossibili pubblicizzate in TV. Il caso “Stamina” credo sia conosciuto e non serva aggiungere altro. L’ultimo atto è la sospensione della sperimentazione di questa pseudomedicina annunciato dal ministro della salute Beatrice Lorenzin. L’epilogo, per chi mastica scienza o si occupa di medicina, è anche fin troppo scontato. Una terapia, qualsiasi essa sia (con particolare attenzione nel caso si intenda trattare malattie molto gravi), deve necessariamente (e qui ci aggiungiamo il buon senso, la logica, la legge, la scienza, la ragione...) percorrere alcune tappe: l’esperimento, la verifica ripetuta, il controllo e poi l’eventuale applicazione. Di queste tappe il “metodo Stamina” non ne ha percorse nemmeno una e le ha sostituite tutte con i video trasmessi in Tv e su Facebook. Che questa pseudocura quindi sia tutto tranne che scientifica è un dato di fatto oggettivo ed ora a confermarlo è anche chi la scienza la pratica, mentre, chissà perché, chi la cura la vende fa finta di niente ed aizza le folle contro ministri e scienziati (le folle sono fatte per essere aizzate, sia chiaro). Il “no” alla sperimentazione segue la relazione del comitato nominato proprio per valutare l’attendibilità e la plausibilità delle “cure con staminali” del prof. Davide Vannoni che a detta dell’inventore sarebbero capaci di guarire malattie (centinaia) considerate inguaribili. Nulla di nuovo nel campo delle cure miracolose, sia inteso, nel mondo esistono decine di cliniche (soprattutto in Cina) che vendono pseudocure con staminali per tutti i gusti e le malattie, con tanto di hotel ed autista compresi nel pacchetto che hanno un solo scopo: attirare ingenui e disperati disposti a svuotare il portafogli (chi non può organizza collette e partite di beneficenza), ogni tanto c’è scappato pure il morto, ma è un effetto collaterale che viene taciuto perché i miracoli pubblicitari non prevedono insuccessi, hanno sempre un lieto fine. In Italia questo non è permesso, fortunatamente. Il comitato scientifico ha sottolineato che il protocollo consegnato per iniziare la sperimentazione è descritto in maniera superficiale (e questo ricalca i motivi del rifiuto dell’ufficio brevetti Usa alla domanda di registrazione da parte di Vannoni), in pratica l’associazione Stamina nel protocollo consegnato non spiega come ottiene le sue “cellule miracolose”, non descrive le procedure per esaminare i donatori, non li sottopone neanche agli esami per malattie infettive ed altri rischi (infezioni, possibili contaminanti), insomma, quello descritto è un intruglio tanto confuso quanto potenzialmente pericoloso. Vannoni ha reagito alla notizia come ha già fatto altre volte e risponde sempre a modo suo (piuttosto colorito) alle osservazioni degli scienziati: non sono effettuati gli esami per le malattie infettive ai donatori? “Ma è ovvio, mica si dice al chirurgo di lavarsi le mani”. No, non è “ovvio”, un protocollo deve percorrere tutti i passi, anche quelli che sembrano più “ovvi” per standardizzare una procedura e renderla identica ad ogni passaggio (qui per esempio il protocollo per disinfettare le ferite di un ospedale pubblico. Sì, si dice anche che bisogna lavarsi le mani). I rischi di infezione? “Ma quelle iniezioni sono fatte dovunque, anche in reparto” (non si sa perché questo dovrebbe diminuire il rischio di infezione, ma Vannoni ha risposto così), c’è il rischio di infondere frammenti ossei ai pazienti, non vi sono procedure di filtrazione (Vannoni: “ma noi le centrifughiamo, le cellule sono sterili”, solo che infilare pezzi di osso nel sistema nervoso non c’entra un capperò con la sterilità...). Insomma, le motivazioni della bocciatura sono comprensibili, plausibili ed anche abbastanza chiare, il prodotto inventato dal professore non ha alcuna caratteristica che lo possa far ritenere meritevole di attenzione. Oltre al finale scientifico resta il fatto che di guariti non c’è traccia ma c’è invece traccia della casa farmaceutica che ha acquistato a suon di centinaia di migliaia di euro la tecnica di Vannoni e che annuncia l’apertura di cliniche all’estero dove le staminali, che inizialmente erano annunciate come “gratuite per tutti”, diventano improvvisamente a pagamento, qualcuno (il 30% dice il patron di Medestea) riuscirà ad averle anche gratis. Si ritorna al punto di partenza. Tutto questo parlare e muovere governi, ministri e comitati per finire in una clinica cinese a vendere cellule staminali che guariscono tutte le malattie con tanto di hotel ed autista compresi nel pacchetto? Ci voleva tanto? No, ci voleva solo un po’ di pubblicità televisiva, fatta questa, ora chi vuole potrà spendere i suoi soldi in un viaggio della speranza tanto lungo quanto inutile. In bocca al lupo ai viaggiatori. Ah, chi continua a prendersela con il governo, i giornalisti, gli scienziati, non si faccia infiocchiare, se la prenda con il signore che ha inventato la cura per tutti i mali ma non è stato capace di regalare la presunta cura al mondo, né almeno di dimostrarne scientificamente gli effetti, oppure di fare una semplice e banale operazione: mostrare al mondo i guariti, d’altra parte la pseudocura la usa da decine di anni, li faccia uscire allo scoperto, dove sono nascosti? Ci sono ciechi che hanno visto dopo un viaggio a Lourdes, paralitici che sono tornati a camminare perché li ha toccati un guaritore, malati che sono guariti dopo aver bevuto succo di frutta, c’è un solo modo per distinguere un ciarlatano da un genio: dimostrare di non essere un ciarlatano. Vannoni, cosa ha dimostrato fino ad ora? Ma c’è un’altra possibilità per Vannoni, in un attimo potrebbe zittire gli scienziati che lo hanno criticato, gli esperti che lo hanno bocciato, può dimostrare definitivamente di avere ragione e che le accuse ricevute sono campate in aria: renda noti i suoi protocolli (glielo chiedono da sempre), li faccia sfogliare, leggere, studiare pagina per pagina da tutti gli studiosi del mondo, così si capirebbe chi è il genio e chi il ciarlatano, chi vuole curare e chi imbrogliare. Perché noi saremmo pure succubi della pubblicità, ma ragazzi, un po’ di furbizia usiamola ogni tanto...

Da New York a Roma, l’invasione pacifica dei graffiti - Alessio Liberati

Il mio rapporto con i writers è molto conflittuale. In genere mi lasciano “in dono” nella notte delle orribili scritte, sulla porta di casa, così come su molte altre porte delle abitazioni trasteverine. Capita, però, talvolta, di vedere veri e propri capolavori, “graffitati” da artisti destinati a divenire famosi, innanzi ai cui disegni resto davvero ammirato. È noto il caso di Keith Haring, divenuto famosissimo negli anni Novanta, così come, attualmente, di Banksy, ricercatissimo artista ora a New York, di cui si parla molto in questi giorni. Ma come portare questi graffiti in una mostra? Scartando l’ipotesi di smurare i graffiti (spesso quelli di Banksy vengono rubati nel giro di poco tempo!), questa deve essere la domanda che si è posta una giovane fotografa romana, che ha trovato una soluzione geniale, arricchendola con il proprio contributo artistico. È di ieri, infatti, l’articolo di un importante quotidiano nazionale che cita l’opera di Teti Marchetti (classe 1984, master alla Bocconi e tesi nel microcredito scritta a Calcutta), la quale ha fatto rivivere, nelle sue splendide fotografie di Berlino, i graffiti realizzati in tale città. Una invasione pacifica di graffiti (la mostra si intitola significativamente “Invaders in Berlino”), che si appropriano dei luoghi reali della città e danno loro vita: “Ho voluto dare alla città una lettura inedita, unendo fotografia e street art. Fantasticando, ho immaginato una Berlino sotto assedio, completamente invasa. Questa

volta però non erano le ss, le truppe americane o sovietiche a prenderne il controllo, ma i murales e gli stencil “scesi” dai suoi stessi muri che, prendendo vita, hanno cominciato ad andarsene a spasso per la città. Come la coppia gay che esce a fare una passeggiata nel quartiere di San Nicolas (Coming Out), l’orsacchiotto malconco che viene lasciato sulle rotaie del tram ad Alexander Plaza dal padroncino dispettoso (Giochi innocenti), il bambino triste seduto sui cubi di cemento dell’Holocaust-Mahnmal (Memorial) (cit.)”, questa la descrizione che ne dà l’artista stessa. Confesso che mi ero già imbattuto – un sabato pomeriggio di settembre – in un caffè del quartiere San Lorenzo ove, per la prima volta, la fotografa Teti Marchetti aveva esposto queste opere. Ne ero rimasto ammirato, anche se, a dire il vero, il luogo della esposizione non rendeva giustizia, a mio avviso, a una simile meravigliosa idea. Per questo non sono stupito di scoprire oggi che anche la critica si è accorta di Lei. Mi ero riproposto, in tale occasione, di offrirLe gli spazi della mia casa, in cui periodicamente ospito le opere di artisti poco noti, ma bravi, e nella quale – in occasione delle feste e cene che organizzo ad hoc – questi giovani talenti possono farsi conoscere dai numerosi ospiti. Ma la fama della fotografa Teti Marchetti sembra avere preceduto la mia proposta di “sponsorizzazione”: a dicembre, nel quartiere Prati, allo Spazio 85 sarà di nuovo possibile ammirare queste belle opere.

Mancano gli insegnanti di sostegno: a Lecce gli uffici li negano, il Tar li trova

Tiziana Colluto

Insegnanti di sostegno assegnati con il contagocce e scolari disabili costretti alla solitudine in classe per la metà del tempo. Un paradosso che, ad un mese dal ritorno tra i banchi, ancora non si sblocca. E un danno che cela la beffa, per alunni e famiglie, ogni anno: ciò che gli uffici negano il tribunale, puntualmente, riconosce. Per ottenere assistenza, quindi, si è costretti a bussare, per forza, alla porta dei giudici. La loro risposta è sempre la stessa: vittoria certa, in giudizio, per i diversamente abili. A perdersi, però, sono tutti. Lo è il ministero dell’Istruzione, che preferisce soccombere nel contenzioso, piuttosto che garantire a monte i diritti che lede. Lo sono, soprattutto, gli studenti più fragili, a cui la trafila non viene risparmiata e per i quali le sentenze, pure tutte uguali e quasi sempre a loro favore, arrivano dopo mesi. Nella migliore delle ipotesi, ottengono una sospensiva all’inizio del secondo quadrimestre. Ad essere compromessa, dunque, nel frattempo, è buona parte del loro anno scolastico. Tuttavia, altra strada al momento non c’è. Non c’è a Lecce, come non c’è nel resto d’Italia. È il motivo per cui, a partire dal Salento, è diluvio di ricorsi, forti, quest’anno, di una sentenza destinata ad aprire una breccia nel muro che burocrazia e politica hanno elevato. È stata emessa dal Tar di Lecce lo scorso giugno. È di fronte alla giustizia amministrativa che, lo scorso anno, l’“Associazione per la difesa dei diritti dei diversamente abili” (Addda) ha trascinato Ufficio scolastico provinciale e ministero dell’Istruzione, quest’ultimo costituitosi in giudizio e condannato poi anche al pagamento delle spese processuali. La vicenda ha preso le mosse dalla dotazione organica destinata ad una scuola primaria della città. A fronte della richiesta di due posti e mezzo, venne stato assegnato un solo posto di sostegno in deroga, determinando così un rapporto di un docente specializzato ogni tre alunni disabili, anziché di uno a due. Ricorso infondato, secondo il Miur. Tutt’altro, secondo il Tar. “La risposta data dall’istituzione scolastica provinciale, nella sua adesione ad una impostazione minimalista del problema, è del tutto insufficiente – ha scritto nella sentenza il giudice estensore Carlo Dibello -. Il diritto del disabile all’istruzione e all’educazione scolastica appartiene al catalogo dei diritti incompressibili, per attuare i quali è giustificata anche la riduzione degli spazi di discrezionalità legislativa”. Come dire, se la legge fissa dei limiti, la tutela dei diversamente abili impone di scavalcarli. Dunque, se gli insegnanti di sostegno mancano, vanno trovati. Non c’è storia. È ciò che avrebbero dovuto fare i funzionari dell’Ufficio scolastico provinciale e regionale. È pure ciò a cui la politica ha abdicato. È per questo che ci si aggrappa alle aule di giustizia, ultima spiaggia prima di vedere i frutti, se mai basteranno, delle immissioni in ruolo, nei prossimi tre anni, di 26mila docenti di sostegno, come disposto dal ministro Maria Chiara Carrozza. “Nel frattempo, però, noi facciamo i conti con le storture della legge Gelmini, che ha contingentato a monte gli organici. E poi li facciamo anche con enti regionali e provinciali che non fanno alcuno sforzo per superare i tetti imposti”. A parlare è Addolorata Zingarello, membro dell’associazione Adda e, tra l’altro, preside della scuola per la quale il ricorso leccese è stato promosso. “Basterebbe applicare – continua – la legge 104 del ’92, che prevede espressamente un insegnante per ogni alunno disabile grave. Non solo, anche la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittime le disposizioni che, nel testo della legge finanziaria 2008, stabilivano un limite rigido al numero degli insegnanti di sostegno”. È alla luce di ciò che il Tar di Lecce ha voluto rompere gli argini, in nome dei “preminenti interessi pubblicistici a che la scuola garantisca la miglior risposta possibile alle difficoltà gravanti su piccoli portatori di disabilità”. Parole pronte a trasformarsi in grimaldello in centinaia di casi, almeno a Lecce. Solo qui, infatti, ad oggi mancano all’appello circa quattrocento docenti di sostegno e buona parte degli assistenti specializzati, per una popolazione che sfiora i 2.800 scolari disabili. La sentenza, però, è pronta a travalicare il perimetro del Salento e a fare giurisprudenza. Al pari dei provvedimenti con cui, due anni fa, i tribunali civili di La Spezia e Milano, per gli stessi motivi, hanno condannato il ministero dell’Istruzione per “azione discriminatoria”. Gli effetti, per il momento, si possono solo ipotizzare, ma non sono difficili da immaginare. Quest’anno, in tutta Italia, gli educatori specializzati sono meno della metà degli alunni disabili.